

Miljenko Jergović

Ruta Tannenbaum

Traduzione di Ljiljana Avirović

 Nutrimenti

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno finanziario del Ministero della Cultura della Repubblica Croata

Titolo originale: *Ruta Tannenbaum*

Copyright © Miljenko Jergović 2007

Traduzione dal croato di Ljiljana Avirović

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © iStock.com/szaz

ISBN 978-88-6594-644-2
ISBN 978-88-6594-668-8 (ePub)
ISBN 978-88-6594-669-5 (MobiPocket)

Nella primavera del 1943 la principessa di via Gundulić, il numero civico non è più importante, mise in moto una malia per diventare invisibile, ma non si sa con l'aiuto di chi o di quale dio.

Erano tempi così, tempi in cui le principesse non potevano aspirare ad altro se non all'invisibilità. Non bisogna nemmeno dire quanta superbia ci volesse per un simile desiderio!

I soffitti erano alti quattro metri e annuolati dal fumo di tabacco. Il papà fumava prima che lo portassero in viaggio. La mamma fumava prima che la portassero in viaggio. Fumava anche il nonno ma lui non fu portato via, perché morì prima del viaggio.

Ruta Tannenbaum aveva quindici anni e nessuna colpa per i soffitti nuvolosi. Ma sentiva come di aver vissuto sempre sotto quei soffitti, ed era terribilmente spaventata, così che si era messa in testa di diventare invisibile.

Ahimè, com'era superba!

Quando vennero per portarla in viaggio, di Ruta Tannenbaum era rimasto solo il suo piede destro. Ogni altra cosa era diventata invisibile.

Ma anche questo non è poco, anzi, dissero quelli dell'agenzia turistica, e portarono il piede destro di Ruta Tannenbaum fino allo scalo merci della ferrovia. Sotto il bianco abito della principessa camminava un bianco piede, piccolo e scalzo.

Ve lo ripeto, avreste dovuto vederlo!

La caricarono su un vagone per il bestiame. Partiamo per l'India, pensò Ruta Tannenbaum, là dove le mucche sono animali

sacri. Sentì l'umida lingua di una mucca leccare il sale dalla pianta del suo piede destro. E così rise per l'ultima volta.

Fu superba e non troppo intelligente questa principessa, altrimenti non le sarebbe mai passato per la testa, nella primavera del 1943, un viaggio in India.

No, non era così, il treno partiva per la Polonia, scuro e fetido, e l'invisibilità era impotente contro la paura. Inoltre, che senso ha per una principessa essere invisibile nel suo abitino bianco, se tutti quanti possono vedere il suo piccolo, bianco piede destro!

Potremmo dire che visse così fino alla sua morte. E non sarebbe sbagliato. Ruta Tannenbaum non giunse mai in India, ma nemmeno in Polonia. È svanita per strada chissà dove, immaginando l'umida lingua della mucca che passava sulla pianta del suo piede destro.

Ah, com'era superba questa principessa!

Guarda quest'abito: forse si trova ancora lì dentro, da qualche parte. Dove si è nascosto il piede destro di Ruta?

I

Corre l'anno 1920, Salamon Tannenbaum è seduto nel ristorante 'All'Imperatore d'Austria', che ormai da due anni a questa parte non si chiama più così, ma nessuno dei frequentatori, nemmeno Salamon Tannenbaum, lo chiamerà 'Ai tre cervi', che, in base alla delibera del governo cittadino, è il suo nome ufficiale. Salamon lancerà piuttosto il cappello da una parte all'altra della sala, centrando ogni volta con precisione l'attaccapanni ed esclamando: "Eccolo, è giunto Moni all'Imperatore d'Austria", con l'unisona risposta degli ubriaconi astanti: "Che Dio gli dia lunga vita!". Così comincia un'altra lunga bevuta pomeridiana, una di quelle che in quel locale durano sin dai tempi in cui l'esercito del re Petar liberò la città di Zagabria. Non si beve per festeggiare qualcosa ma si beve perché non c'è niente di meglio da fare. Come se si aspettasse qualcosa, senza che nessuno sappia veramente cosa.

Quel giorno nessuno aveva risposto al saluto di Salamon Tannenbaum e alla sua esclamazione; tutti tacevano, ciascuno fissava il proprio bicchierino o *krigl*, come se Salamon non ci fosse, come se non fosse entrato nel ristorante e non fosse seduto dietro il suo tavolo sgranocchiando la sottile radice di rafano, come se non bevesse la Mastika macedone e non li chiamasse, sordi e ciechi com'erano, perché venissero a sedersi al suo tavolo, vicino a lui.

"Gente, che c'è oggi? Che vi prende?", cominciò a lamentarsi.

Poco dopo lo avvicinarono due personaggi, quello più alto e baffuto gli chiese di esibire la carta d'identità, mentre quello più

basso, più grigio e, in un certo senso, capelluto, appioppò un ceffone a Salamon Tannenbaum prima ancora che questi fosse riuscito a cacciare la mano in tasca. Non chiese perché lo picchiavano, né allora, né più tardi, negli scantinati del posto di polizia, mentre i due, in modo professionale e preparato, lo picchiavano con bastoni sulle piante dei piedi e lui urlava e chiedeva aiuto a squarciagola. Nell'anticamera del cervello gli passò che tutto sommato era un bene che le pareti fossero così spesse e nessuno potesse sentirlo, di modo che non facesse brutte figure davanti a coloro che lo conoscevano, ma poteva urlare quanto voleva e lamentarsi a sazietà. Dopo non avrebbero creduto che lui non sapeva il perché di quelle botte.

Eh, eh, Salamon, il buon Dio non t'ha dato nemmeno tanto cervello quanto zafferano c'è nella polenta dei poveri! Alcuni dicono che sia stato rilasciato cinque giorni dopo, altri che tutto quanto è stato gonfiato e che Salamon Tannenbaum era uscito dagli scantinati della polizia di Zrinjevac già il giorno dopo, e che era inutile chiedergli qualsiasi cosa, visto che non ricordava nulla e camminava vagando per Zagabria come uno scimunito, facendo finta di non conoscere nessuno. A prescindere dal fatto che l'avessero bastonato per cinque giorni o per una notte sola, l'avevano fatto in modo così professionale che tutta la pelle delle piante dei piedi gli si era squamata. Finalmente c'era qualche utilità nell'aver imparato a camminare sulle mani. Altrimenti quel giorno Salamon Tannenbaum non sarebbe potuto tornare a casa in via Gundulić.

E mentre quel poveraccio giaceva così, misero e spaventato per tre vite successive, non poteva vedere cosa succedeva alla stazione ferroviaria proprio in quel momento, fatti che erano collegati anche con il suo arresto. Non poteva vedere come, accompagnato dai suoni dei tre inni nazionali, sul primo binario entrava il treno con tre vagoni e, in esso, l'erede al trono del giovane regno, Aleksandar, seguito da uno stormo di aiutanti, ammiragli e vari altri *ordonnances*, capi tribù e sostenitori del giovane governo, e come tutta questa équipe, rigorosamente in uniforme da parata, veniva ricevuta dal bano croato Matko Laginja, con gli occhi pieni di lacrime e, tra le mani sudaticce, un discorso preparato

in precedenza. E mentre il giovane erede al trono esce dal treno, emozionato e confuso il bano Laginja trema sotto il sole primaverile e, con terrore, si rende conto che l'inchiostro s'è sciolto nelle sue mani, che le lettere si sono dissolte sulla carta e la mano che avrebbe dovuto porgere al glorioso principino è sporca e indegna di una stretta. Trovatosi davanti ad Aleksandar, Laginja non fu in grado di proferir parola. Guardava il futuro re come se guardasse la morte. La spiacevole situazione, paragonabile solo alle botte sui piedi di Salamon, fu salvata dalla moglie del bano, donna da sempre decisa e intraprendente. Spinse in disparte il confuso consorte e così si rivolse al principino: "Altezza! Non Le offriamo pane e sale perché Lei è venuto a casa Sua!".

Con queste parole, a dire il vero un po' abbellite per necessità del protocollo di Stato, e senza nominare l'inconveniente in cui era incappato suo marito, la consorte del bano è entrata nei sussidiari delle scuole, mentre la frase sulla casa di Aleksandar rimarrà per gli anni a segnare la misura del patriottismo jugoslavo del popolo croato, delle sue stirpi e della sua capitale Zagabria.

Per quanto riguarda Salamon Tannenbaum, a lui non venne mai più in mente di nominare l'imperatore austriaco, neanche come nome del ristorante, peraltro chiuso subito dopo; al suo posto apparve una ferramenta, visto che neppure gli altri ospiti s'erano potuti abituare ai nuovi nomi e ogni qual volta a Zagabria doveva venire qualcuno d'importante, un ministro, un incaricato del re o un alto ufficiale, qualche ubriacone veniva picchiato sulle piante dei piedi per colpa dell'imperatore d'Austria.

Da allora Salamon Tannenbaum non fece più lo spaccone, e lanciando il cappello verso l'attaccapanni tentava di sbagliare almeno un tentativo ogni tre.

Otto anni dopo, era estate, una lunga colonna si arrampicava verso il cimitero di Mirogoj, portando il feretro con i resti del deputato e guida nazionale Stjepan Radić. Tutt'intorno era pieno di gendarmi, di agenti in abiti civili e di vari altri spioni, popolarmente detti *špicl*, che in quell'occasione avevano trovato una buona opportunità per un avanzamento di carriera. Tutti stavano ben attenti che un qualche rivoluzionario non saltasse fuori dalla colonna con uno slogan contro il re o la regina, ma non

successe nulla, e il tutto fu alquanto noioso, almeno dal punto di vista dell'ordine pubblico. Si sentivano solo dei singhiozzi e il lento calpestio delle suole delle scarpe, vuoi di gomma, vuoi di pelle, che, se chiudevi gli occhi, poteva suonare più tremendo di una bestemmia contro l'onore della regina o di un incitamento a sovvertire l'ordinamento dello Stato, perché pareva, a un uomo con gli occhi chiusi o a un cieco, che le persone accorse al funerale fossero milioni e che nel passo di ognuna di esse vi fossero solo disperazione, odio, rabbia e voglia di vendetta.

Non è chiaro per quale motivo proprio in quel momento Salamon Tannenbaum si trovasse vicino ai cancelli del cimitero di Mirogój, ma mentre stava fermo e osservava ora gli sbirri e i gendarmi, ora la triste colonna, i sentimenti in lui si mescolavano. Guardando la massa, sentendo migliaia e migliaia di *clop clop* delle suole delle calzature, spaventandosi di quello che sentiva, il suo cuore batteva più forte a favore degli sbirri e dei gendarmi ma, alla vista dei loro occhi pieni di quello speciale odio che spezza le ossa e raggela il sangue nelle vene, Salamon Tannenbaum faceva finta di essere un contadino della Lika o della Slavonia, addolorato per la perdita del proprio capo, che si fa coraggio stringendo fortemente i palmi delle mani. Quest'incertezza gli rimarrà fino alla fine e si trasformerà nella sua cattiva coscienza. In base al suo personale sentimento, Salamon Tannenbaum si era sempre trovato dalla parte sbagliata.

Alcuni mesi dopo i funerali del grande capo popolare, Salamon Tannenbaum decise di chiedere in sposa Ivka Singer, figlia del commerciante di merce coloniale di via Mesnička. Ivka era una piccola parte residua della grande ricchezza del padre. Aveva ormai più di trent'anni e sarebbe rimasta zitella se non fosse apparso Salamon. E non si poteva dire che fosse poco attraente. Minuta, di carnagione bianca e capelli neri come la notte più buia, pareva una goccia di sangue spagnolo sull'asfalto della Ilica, la via principale di Zagabria. Aveva gli occhi più grandi che mai avessero guardato quella città. I maschi s'innamoravano di quegli occhi, le donne li deridevano, mentre i bambini, chissà perché, ne avevano paura. Venivano nei loro sogni, da essi erano popolati i loro incubi infantili, così che alla generazione nata

negli anni Venti nelle vie intorno alla Ilica gli occhi di Ivka Singer per lungo tempo rimasero come misura della paura e dell'orrore. Ma tali paure infantili non erano il motivo per il quale non era andata in sposa. No, esattamente il contrario. Ivka non poté essere promessa per lunghissimo tempo perché i maschi adulti erano così tanto attratti da quegli occhi che il vecchio Abraham Singer troppo a lungo aveva cercato il miglior marito per la propria figlia.

Troppo esteso sarebbe l'elenco dei pretendenti di Ivka Singer, ma alcuni vennero ricordati per molto tempo, tanto quanto esisterono in vita i Singer e i Tannenbaum. Ivka aveva appena compiuto quindici anni quando venne a chiederla in sposa il mercante raguseo Mošo Benhabib, con il quale il padre commerciava già da quarant'anni, e si poteva dire che erano anche amici. Mošo possedeva case a Dubrovnik, o Ragusa che sia, ma pure a Firenze, e aveva possedimenti in Ungheria, in Slavonia e nel Banato, sicché era ricco come nessun Singer sarebbe mai stato. Molto tempo prima era stato sposato, ma era il tempo della sua giovinezza, della forza e della protervia, così che Mošo non si era nemmeno accorto quando la sua Rikica aveva reso l'anima. Dopo di lei non si era più sposato, perché dal tanto lavoro non riusciva a trovare il tempo, ma quando, a dire il vero un po' tardi, divenne consapevole della propria vecchiaia – era già vicino agli ottanta – gli venne voglia di prendere una che avrebbe potuto accompagnarlo nell'aldilà, sempre che prima non gli partorisce un erede.

Non sarò longevo, non maltratterò la piccola ancora a lungo, ma le lascerò ricchezze, affinché dopo di me possa sposarsi anche il principe abissino, disse Mošo a Abraham.

Quella notte il padre non prese sonno. Stette sveglio anche la successiva. Sette giorni e sette notti Abraham Singer non dormì, prima di andare da Mošo e dirgli che Ivka non faceva per lui. Costui incassò la notizia tranquillamente.

“Nemmeno io darei mia figlia in sposa a un vecchio”, disse a Singer, “non ce l'ho con te, ma ti auguro che né tu né la tua bella figlia dobbiate mai pentirvi perché non è andata in sposa al sottoscritto”.

Sarebbe arduo indovinare quando Abraham si era pentito per la prima volta di non aver dato Ivka a Mošo Benhabib, se un mese dopo, quando Mošo morì improvvisamente a Dubrovnik e tutti i suoi beni andarono allo Stato, giacché non aveva eredi né aveva scritto un testamento, o più tardi, quando alla sua porta bussarono pretendenti più poveri.

Mošo Benhabib era un amaro ricordo nella casa dei Singer e perciò non venne nemmeno nominato, neanche per scherzo, per tutti gli anni della guerra e anche dopo, mentre veniva buttato giù un impero e ne veniva costruito un altro, quando non c'era nulla da mangiare e imperversava la spagnola, si moriva e si veniva uccisi in ogni dove, sia dalla malattia che dalla troppa salute, ma la cosa peggiore era che non si poteva andare da nessuna parte, scappare e nascondersi, perché i soldi non bastavano nemmeno per un biglietto di terza classe.

Eh Mošo, Mošo, perché non sei morto qualche anno prima, così non saresti venuto a chiederla in sposa, o perché non sei vissuto una decina d'anni di più, per non essere ricordato per le tue ricchezze!

Il primo pretendente di Ivka nel dopoguerra fu il maggiore della sanità militar-regia Ismael Danon, belgradese di nascita, uomo raffinato e di eleganti maniere, ma il vecchio Singer rifiutò pure lui perché gli parve troppo chiassoso: forse non è nemmeno così raffinato se grida così tanto, pensò. Forse fa solo finta e forse, non appena gli avrà concesso la mano di Ivka, mostrerà subito il suo vero volto serbo e contadino. A quel tempo a Singer non andavano giù tutti quei liberatori e unificatori che avevano invaso Zagabria e che sporcavano le vie cittadine con il fango dei loro stivali. Temeva che da nuove liberazioni e unificazioni potesse arrivare un qualche male, tuttora non molto chiaro, ma non per questo meno reale e terribile. Accompagnò il maggiore Danon fuori dalla porta, sopportò anche le lacrime di Ivka, perché la piccola si era innamorata persa di quel serbo carino, e quando ormai era troppo tardi per ogni cosa, quando il maggiore aveva chiesto e ottenuto il trasferimento a Skopje, Abraham Singer, per caso, venne a sapere da certi perdigiorno e spie militari perché il maggiore Ismael Danon era così rumoroso. In una di quelle

loro battaglie, Kajmakčalan o Salonicco che fosse, era rimasto sordo da un orecchio e mezzo sordo dall'altro e urlava per sentir sé stesso. E allora, perché non l'aveva detto, s'infuriò il vecchio Abraham, anziché farmi pensare che avrei dovuto dare la mano di mia figlia a un *paprikaro*, a un venditore di peperoni strillone, e gridava e senza volere rovesciò un grande cassone di legno, sicché le arance si sparsero per il negozio tra i piedi dei quattro spioni perdigiorno, buoni a nulla che per quattro anni a Zagabria e dintorni avevano dato la caccia agli *zeleni kadar*, i disertori dell'esercito austroungarico, e che adesso erano le prime spie dei Karadžević in città.

“Non vi pagherò nulla”, gridava loro Singer, “a costo che mi bruciate l'intero negozio e mi rompiate le vetrine!”.

Se ne andarono via con le pive nel sacco, a pedinare e spiare qualcun altro, e probabilmente anche a loro parve strana quella sfuriata sull'incendio del negozio e la rottura delle vetrine. Non era ancora giunto il tempo per cose simili, né a qualcun altro veniva in mente, tranne che al vecchio Abraham Singer, che cose del genere potessero avverarsi. E neppure lui, non si fraintenda, era un uomo preveggenete, ma era solo debole di nervi, e qualche volta andava su tutte le furie come fosse in un delirio da morfina; allora gli venivano davanti agli occhi scene che nessuno, tranne lui, vedeva. Dio solo sa da quale nonna aveva ereditato quell'isteria e quella pazzia, ma per queste cose Abraham Singer era ben noto.

Un anno o due dopo l'incidente con il maggiore semisordo, tra i pretendenti i cui nomi e destini sono ormai da tempo cancellati dai ricordi di ognuno, sulla soglia della porta dei Singer apparve Emil Kreševljak, un giovane di circa trent'anni, che Abraham già conosceva perché una volta, quando questi era ancora un prete, si recò da lui con l'ordine d'acquisto di settecento pacchettini identici con frutta candita e cotognata, *kitnkez* diceva, per fare doni a un orfanotrofio in Bosnia. Gli ci vollero tre giorni per preparare pacchettini simili tra loro, ma padre Kreševljak l'aveva costretto a disfarli per poi mettersi lui a misurare e pesare quanta frutta e quanto *kitnkez* ci fossero in ogni pacchettino, perché non capitasse a qualche bambino di ricevere un pacchettino più piccolo dell'altro. In questa sua equità c'era qualcosa di

torbido, qualcosa di non facile da spiegare, ma che Singer più tardi descrisse come un grande male, costituito da nient'altro che da grandi beneficenze. Altri tre giorni ci vollero affinché Abraham, con il controllo costante di padre Kreševljak, pesasse ogni singolo pacchettino, così che neppure una mora candita avesse più semi della mora candita dell'altro pacchettino.

Poi, un paio d'anni dopo, Emil Kreševljak stava in piedi davanti a Abraham Singer, in un abito di foggia parigina confezionato in seta pura, con un fazzoletto nel taschino e l'ago con diamante nella cravatta, tutto irrorato d'acqua di Colonia, ed esponeva i motivi per cui il vecchio avrebbe dovuto dargli in sposa la figlia. Lo faceva in modo pedante, così come aveva pesato e adocchiato il *kitnkez*, e Singer lo ascoltava come incantato, benché sapesse in anticipo che a uno sì fatto lui Ivka non l'avrebbe mai concessa, fosse pure l'ultimo pretendente per sposarla e l'ultimo pretendente del mondo.

Emil Kreševljak si vantava della sua professione da prete. Essa fornisce all'uomo senso di responsabilità per tutta la vita, ma pure senso dell'ordine. Dio ama gli ordinati, è la prima cosa che s'impara nel seminario. E il fatto che lui avesse abbandonato il servizio divino era una cosa tutta sua che non riguardava gli altri, neppure i suoi parenti più prossimi. Il mistero che induce l'uomo a prendere i voti è lo stesso mistero che lo conduce a fare un passo indietro, per trasformarlo di nuovo nell'agnellino del gregge, filosofeggiava Kreševljak arricchendo il suo ricamo intorno alla bella Ivka Singer.

L'aveva vista e si era peccaminosamente invaghito già quel giorno in cui era venuto a fare i pacchettini per l'orfanotrofio.

Quando il pretendente l'aveva confessato, un qualche frutto amaro si era spezzato dentro Abraham Singer, riversandosi nelle sue interiora. Ma non disse nulla, non s'accigliò nemmeno, come s'accigliano i nevrotici sofferenti allo stomaco quando, in primavera e in autunno, vengono visitati dall'ulcera cronica. Se ci fosse giustizia, ora prenderebbe questo prete spretato, che predica come fosse il vescovo in persona, debole e morbido come la pasta del pan di Spagna mescolata male, e lo butterebbe a capofitto fuori di casa intimandogli di non tornare mai più, di cancellarla

dalla vista e dai pensieri, come l'animo sereno cancella i brutti sogni della notte appena trascorsa; ma giustizia non c'è, né ci sarà mai per questa città e per i suoi abitanti, perché loro non dicono mai quanto pensano e ogni loro disgrazia proviene proprio da questo. E come potrebbe esservi giustizia per un Abraham, un nulla di buono di giudeo, un *šuft*, come avrebbe detto l'ubriacona Roža quando, dopo trent'anni di merce data sulla parola, non avrebbe più ottenuto la sua quotidiana bottiglia di vino a credito, un credito che non aveva mai saldato. Ecco perché il vecchio Singer non aveva buttato fuori Emil Kreševljak quando gli disse d'aver guardato con occhi da prete Ivka, che allora era ancora una bambina per la quale il padre aveva appena rifiutato due o tre pretendenti, ma lo aveva lasciato snocciolare i motivi per cui avrebbe dovuto concedergli la sua mano.

“I tempi sono duri, signor Singer”, sospirò Emil Kreševljak, “duri, duri, molto duri. Ma saranno ancora più duri”, e saltellò come un galletto per poi subito mostrarsi afflitto, “in particolare modo per chi è rimasto dietro le spalle di Cristo, e lei, signor Singer, è un uomo buono, onore di sé e della sua famiglia, ma sa com'è, la gente ha fame, la miseria alberga in ogni dove, e in situazioni simili i primi ad avere problemi sono quelli come lei. Deve in qualche modo difendersi e ora ne ha l'occasione: io mi sono innamorato di Ivka, per lei ho abbandonato i voti sacerdotali e non m'interessa nessun'altra. Se lei acconsente che si sposi con me, anche lei verrà al cospetto di nostro Signore e nessuno le chiederà più chi è e da dove viene, né di che fede è. Se mi dà Ivčica, sarà un uomo libero”.

Il vecchio Abraham ascoltò fino in fondo Emil Kreševljak e, per giunta, diede ordine di trattenerlo al pranzo. Al pranzo domenicale si era seduto accanto a Ivka, ma la sua mano non gliela concesse.

“Possiamo rimanere amici”, cominciò nel bel mezzo del pranzo, “ma mia figlia non fa per lei”.

A Kreševljak si fermò in gola l'aletta di pollo, sicché tossì un po' e si fermò come per dire qualcosa, ma Singer si alzò, si sporse oltre il tavolo e disse: “L'ossicino di pollo certe volte è peggio di una lisca di pesce. Non mi faccia sentire in colpa”.

Poco dopo aver dato il rifiuto al prete spretato, giunse un nuovo pretendente, lo studente Hajim Abeat. Abraham gli chiese della sua famiglia e lui rispose che sia il padre che la madre erano morti, che non aveva parenti stretti, mentre con quelli più lontani aveva interrotto ogni contatto. Non possedeva nulla tranne una borsa di studio di una certa comunità ebraica di Sarajevo, ma questa borsa gli arrivava regolarmente, sicché lui non sarebbe stato di alcun peso fino a che non avrebbe finito gli studi e trovato un impiego.

“Perché dovrei darti mia figlia?”, gli chiese Singer.

“Perché è giunta l'ora che lei prenda marito”, si strinse nelle spalle il giovinetto.

Di lui ci si ricorda perché era stato l'unico a non promettere e a non chiedere nulla. Hajim era pallido, con un volto non meglio definito, un po' curvo, né piccolo né alto, tanto da farlo dimenticare facilmente senza che a nessuno, tranne a quella comunità che gli dava la borsa di studio, potesse essere di peso.

Chissà, forse proprio lui era il miglior partito per la figlia di Abraham.

Poi per lungo tempo non ci fu più nessuno e i vicini cominciarono a interrogarsi su cosa non andasse in Ivka Singer visto che non si era ancora sposata, quando infine apparve Salamon Tannenbaum.

II

Mentre sopra la sua testa ballavano i convitati alle nozze del signor Moni e della sua bella signora Ivka, Amalija Morinj, moglie di Radoslav Morinj, addetto agli scambi della stazione ferroviaria di Novska, cambiava impacchi sulla fronte e sul petto del suo unico figliolo Antun. Il bambino bruciava dalla febbre già da quattro giorni, la madre non sapeva cosa avesse, mentre il padre faceva il suo turno di lavoro e fino al lunedì non tornava comunque. Lei non aveva denaro per i dottori, a dire il vero non lo aveva per nessuna cosa, perché il marito non glielo lasciava mai. Le provviste, i suoi *provijanti*, li prendeva a credito nel negozio da Stuck, e Radoslav, due volte al mese, andava a saldare il conto. Ad Amalija non potevi lasciare soldi perché li avrebbe spesi subito, spendeva tutto quello che le veniva dato, comprava qualsiasi cosa senza guardare al prezzo. Il domani per Amalija era lontano, il domani lei non lo poteva nemmeno concepire, ma se proprio era costretta a farlo, e se il pensiero del domani la tentava a spronare la pesante e silenziosa disperazione di Radoslav, lei si perdeva completamente, entrava in una specie di isteria colma di lacrime e di urla, urla per le quali dai piani superiori, dalle finestre e dai balconi, cadevano sulla strada vasi con viole del pensiero, un'isteria che sapeva durare anche dieci giorni, sicché venivano le suore francescane dal Capitolo per prenderla in cura e per legarla al letto. Motivo per cui era meglio non nominare ad Amalija alcun domani e non lasciarle del denaro.

Il primo giorno Antun diceva di avere mal di pancia, il giorno dopo di avere mal di testa, mentre il terzo giorno non parlava

nemmeno ma, sempre più bollente, si trasformò in un vulcano, in un piccolo Vesuvio sopra il quale, ecco, adesso si erano messi a ballare anche gli astanti delle nozze ebrae. Amalija passò da loro a chiedere che fossero un po' meno rumorosi, il bimbo è malato, ma come potrebbe guastare la festa al signor Moni visto che il signor Moni è così buono e sempre così pronto ad aiutare i vicini senza badare a che religione appartengano. Non appena Antun cominciava a proferire lamenti nei quali non si riuscivano a decifrare le parole, povero bimbo della mamma, Amalija si metteva a maledire gli ebrei, sia maledetto il loro seme per sempre, ma quando il bambino si calmava un po' e cadeva in un pesante e silenzioso sonno, angelo del Signore, fede e speranza della mamma, in Amalija irrompeva un senso di colpa, pensava di essere una gran peccatrice, una che brucerà all'inferno perché è un gran peccato augurare il male e pensar così di coloro che le hanno fatto solo del bene, il signor Moni e la sua signora Ivka la quale, forse, non è nemmeno ebrea, come non lo è, forse, nemmeno lui, perché come potrebbe lei, una povera contadina della regione della Lika, arrogarsi il diritto e giudicare chi è ebreo e chi non lo è, e chi poi, in generale, può avere certa conoscenza a parte il parroco, il vescovo e Dio Santo in persona?

Poi Antun si metteva di nuovo a liberare lamenti e Amalija, a mani congiunte, diceva: "Con quest'artiglio gli tirerei fuori le budella, chi è stato a crocifiggere il Signore?!".

Infine Antun si placò del tutto. Pacifico e quieto, più di qualsiasi persona viva, si trasformò nella confusione della madre, in un urlo di breve durata a causa del quale lungo tutta via Gundulić, dal giardino botanico fino alla Ilica, i vasi con le viole del pensiero cadevano sulla strada e si rompevano sotto i piedi della cittadinanza confusa e al cospetto di gendarmi rabbiosi e bestemmianti, che in tutto ciò vedevano un'azione diversiva dei sindacati.

Il solenne banchetto di Salamon Tannenbaum non venne interrotto ancora per qualche tempo. Poi davanti alla casa giunsero degli uomini in nero, silenti e con lunghi baffi rivolti all'insù, uomini che puzzavano di grappa, d'aglio e di pere marce, e dietro di loro giunsero le suore francescane per calmare e zittire Amalija

Morinj, e dopo pranzo anche il padre Radoslav, in uniforme da ferroviere con tanto di copricapo in testa. Da Novska lo aveva accompagnato il capostazione senza dirgli la verità su dove erano diretti e perché. Radoslav Morinj, l'addetto agli scambi nato a Zelenika, pensava fosse stata esaudita una sua vecchia domanda di trasferimento e per tutta la strada era allegro, si sistemava il colletto e malediceva Amalija la quale, prima del turno di lavoro, non gli aveva ancora lavato una camicia, perché lui dovrà, adesso, così sporco e disordinato, presentarsi al cospetto della direzione delle ferrovie. Ma appena il capostazione, giunto presso la stazione centrale di Zagabria, aveva girato in direzione opposta entrando in via Gundulić, Radoslav fu assalito da cattivi presagi.

"Che Amalija si sia versata dell'acqua bollente sui piedi?"

"Non lo so", rispose il capostazione di Novska, un tale Ahmo Hudžesinović, nativo di Banja Luka.

"Le ho detto cento volte di stare attenta quando toglie l'acqua bollente dal fuoco. L'acqua bollente è peggio dell'olio bollente, non è vero?"

"Giuro di non saperlo".

"Lo so io".

"...".

"Che si sia tagliata le vene della mano con un coltello?"

"Non lo so".

"Non lo sa, o non ha il coraggio di dire cosa è successo?"

Il capostazione taceva mentre il suo sguardo fuggiva dal volto di Radoslav, come se dovesse scoppiare in pianto se solo per un istante lo avesse guardato.

"Che sia morta?"

"No".

"Allora, cosa è successo?"

Lui non gli aveva risposto, e gli ultimi cento metri prima di entrare nel seminterrato di via Gundulić 11 li avevano trascorsi in un totale silenzio, quando dall'interno si sentì di nuovo l'urlo di Amalija e a Radoslav Morinj sgorgarono le lacrime, perché solo allora si era ricordato dei vasi e delle viole del pensiero sparsi e spiacciati dai passanti ovunque sul marciapiede, sicché adesso sapeva cos'era successo.

Il piccolo Antun, figlio unico della famiglia Morinj, fu sepolto il giorno dopo nel cimitero zagabrese di Mirogoj. Tranne alcuni uomini baffuti che puzzavano di grappa, d'aglio e di pere marce, e tranne le loro donne piangenti, al funerale erano presenti solo Moni e Ivka. Altri vicini di casa non c'erano. I Morinj non li conoscevano nemmeno, perché non era usanza che i signori dei piani superiori guardassero troppo a lungo quelli che abitavano nei seminterrati, e questi ultimi facevano finta di non vedere quelli dei piani superiori, in modo che questi non pensassero che erano dei borseggiatori o dei mendicanti pronti a chiedere qualcosa.

Dopo che il sacerdote ebbe ricordato l'anima pura del piccolo Antun e recitato una prece affinché il Signore gli donasse pace eterna, i maschi erano andati all'osteria presso il cimitero per lasciarsi indietro la morte, per ingannarla con l'alcol affinché questa non dimenticasse presso chi s'era fatta viva, il tutto per non portarla nelle proprie case, mentre le donne continuavano a far piagnistei sopra la tomba, ciascuna nel modo che aveva imparato da bambina in centinaia e centinaia di funerali in lungo e in largo per le nostre patrie pietrose e sporche. Da un lato della tomba piangevano le donne della regione della Lika, dall'altra quelle delle zone costiere dell'Adriatico, facendo a gara nell'esprimere il lutto e, nel contempo, sfoggiando la loro potenza vocale. In questo atto erano completamente libere di riguardi: i maschi se ne erano andati, né era presente al funerale la madre del piccolo defunto, verso la quale dover essere riguardose visto che, secondo le regole vigenti, in presenza delle prefiche la voce della madre, della sorella o della moglie deve essere più forte di qualsiasi altra. In quei momenti Amalija era fuori da questo mondo, nella vecchia casa circondata dal silenzio silvestre, lassù da qualche parte sotto il monte Sljeme. Giaceva sdraiata e fissava il soffitto affrescato con scene angeliche. Per lo più taceva, come non sapesse nulla, ma quando le veniva in mente che aveva avuto un figliolo e si metteva a piangere, le suore le dicevano che solo il Signore è eterno e che ogni lacrima umana gocciola su di lui come piombo rovente, quindi che piangere per una donna equivale a peccare.

Amalija Morinj rimase sei mesi nel sanatorio. Radoslav andava a trovarla ogni volta che non era al turno di lavoro, le si sedeva accanto sul bordo del letto, la prendeva per mano, le chiedeva se si sentiva un po' meglio; lei annuiva con la testa, e così, uno accanto all'altra, stavano seduti in silenzio fino a quando non scendeva il buio, fino a quando non veniva suor Angelina che, mettendogli una mano sulla spalla, gli faceva capire che per quel giorno era finita. In sei mesi di quelle visite non aveva mai sentito la sua voce e pareva dovesse rimanere così per sempre.

Allora, proprio la prima notte dopo il ritorno dal suo turno di lavoro a Novska, gli venne in sogno la povera Anđa Blatušina, la madre di Amalija, che lui non aveva mai visto perché era morta prima che cominciassero a frequentarsi. Nel sogno, aveva temuto che Anđa lo avrebbe sgridato e maledetto perché non s'era preoccupato abbastanza di sua figlia, sicché si era messo a correre, ma da qualunque parte andasse da ogni angolo spuntava lei e, tranquilla e silenziosa com'era, gli porgeva la mano come volesse fargli una carezza. Invano lui correva, perché lei non faceva nemmeno un passo ma gli compariva davanti. E quando, sfinito dalla corsa, era caduto davanti ai suoi piedi, Anđa Blatušina gli disse: "Lasciala figliolo, lei non ti tornerà. Lasciala pure...".

E ancora una cosa gli disse, ma di che cosa si trattava Radoslav Morinj non se lo ricordò più al risveglio.

Rade non diede importanza al suo sogno, ma all'indomani andò a confessarsi dai frati per poi farsi trovare di nuovo accanto al letto di Amalija, per chiederle se si sentiva meglio e per stare zitti insieme fino all'imbrunire.

Era un lunedì quando, improvvisamente e senza alcun preavviso, Amalija tornò a casa. Rade era a Novska per il suo turno di lavoro e nessuno poteva aspettarla. Dapprima si mise al centro della stanza annusando l'aria e quando le lacrime apparvero nei suoi occhi prese un secchio e si diresse nella corte per prendere l'acqua della fontana. Dopo aver lavato i pavimenti, gettò fuori dall'armadio la biancheria e le camicie per poi disporle di nuovo in ordine al suo interno. Pensava a Rade, al suo infelice Rade dalle mani maldestre, dalle mani care, mani come due rami d'acero, ma un acero tutto nodoso, un nodo dopo l'altro, le mani del suo

uomo, un uomo che non è in grado di piegare una camicia come Dio comanda. Con siffatti pensieri si sentiva meglio, molto meglio, si sentiva come una foglia leggera avendo capito che gli odori possono essere cacciati via dalla casa e, dopotutto, è molto più reale il fatto che Rade non sia in grado di piegare una camicia del fatto che il piccolo Antun non ci sia più.

Le pareva che lui non ci fosse nemmeno mai stato.

Ma pure questo era meno terribile di aver capito che Rade sarebbe tornato solo venerdì, vuol dire un lontano domani, e ancora un domani, e un domani ancora, ed era terrificante pensare che sotto la volta celeste esistesse una cosa così lontana com'era lontano quel venerdì.

Per non pensare più al venerdì si era avviata verso il negozio di Stuck, ma frau Greta – quella vecchia oca di donna, agghindata come fosse una *madame* di qualche bordello, pfui, vecchia strega crucca che con gli aghi da maglia ammazza i bambini mai nati – non voleva darle *provijanti* a credito, bensì davanti ad altre persone continuava a ripeterle, voi siete pazza, voi siete scappata dall'ospedale, per poi coprirsi la bocca e il naso come se temesse una qualche contaminazione.

“Io pazza proprio non lo sono, tu lo sei, vecchia oca, se manco sai quanti dinari t'abbiam lasciato nel negozio mio marito e io!”, gridava Amalija Morinj. Erano queste le prime parole che da sei mesi aveva pronunciato, escluse le parole delle preghiere.

Dopo essere stata rifiutata in altri tre negozi, Amalija fece ritorno a casa. Il ripostiglio era vuoto, non c'era nemmeno un po' di cipolla, né qualche patata, Dio solo sa se in questi sei mesi Rade si è mai cucinato qualcosa, pensava assalita dai sensi di colpa. Allora le pareva di poter aspettare fino a venerdì, ma passò domani e ancora domani e, dopo due giorni di digiuno, uscì per strada sperando di poter elemosinare qualche dinaro.

Si diresse verso la piazza del Bano Jelačić, fece le scale per salire al mercato di Dolac, girò intorno alla cattedrale, passò accanto al Capitolo e anche oltre, fino a quella parte della città dove cominciano le case con gli orti in cui crescono patate e cipolle e per i quali zampezzano oche e galline, ma non appena allungava il braccio per dire nobile signora, signore, aiutate una povera!,

le pareva di scorgere un suo conoscente e ritraeva velocemente la mano neanche avesse toccato con le dita una piastra caldissima della cucina economica.

In un istante le passò per la testa che avrebbe potuto rubare una gallinella, una molto piccola, quella che già di per sé è così magra, spelacchiata e misera, una santa nel peccaminoso mondo delle galline, quella che sembra non appartenere a nessuno. Poi si faceva il segno della croce, con la bocca asciutta snocciolava padrenostri e avemarie, pregando il Signore e la Vergine sempre misericordiosa perché le perdonassero i suoi peccati.

Anche quella sera si era coricata piena di fame e allora, all'indomani, salì al pianterreno e bussò alla porta del signor Moni. E mentre pensava a cosa gli avrebbe detto e come sarebbe riuscita a implorargli un tozzo di pane, Amalija non pensava che la porta potesse essere aperta da qualcun altro; dalla signora Ivka, due occhi grandi e neri, i più grandi nel mondo degli occhi, e la pancia di una che aspetta e alla quale non è rimasto ancora molto tempo prima del parto; ho fame, disse Amalija, ma subito non pensava più alla fame, ma a come la signora Ivka fosse una peccatrice perché si era sposata solo sei mesi prima mentre il frutto che cresceva nel suo grembo era più grande.

“Oh, è tornata”, disse rallegrata la signora Ivka, tentando di coprire con un sorriso la paura della donna pazza, il fatto che potesse farle del male, che avrebbe potuto attaccare il suo bambino.

“Sì, grazie al cielo son tornata, ma il mio Rade non c'è, è al suo turno di lavoro, e io ho fame”, disse veloce la signora Amalija nascondendo l'odio nei confronti di quella bella donna lussuriosa dagli occhi grandi, e ancor di più nei confronti del suo pancione.

Quella mattina Ivka Tannenbaum diede ad Amalija Morinj patate, farina, uova e un'intera coscia di vitello. Lo fece più per paura che per bontà, e forse anche per questo quella coscia di vitello avrebbe avuto un ruolo così importante nella vita della sua famiglia.